



Sopra:
*Il sepolcro dei
« Re Magi »
in S. Eustorgio a Milano.*

rienza gli esploratori polari dell'epoca eroica nel secolo scorso, e la gotta, che era una forma di malattia dovuta all'acido urico, la quale colpiva invece chi mangiava troppo ed in modo troppo succulento.

A Monza dunque, alla corte, si mangiava; nei borghi attorno a Milano si pativa il freddo invernale, si guardava all'avvenire con poca speranza, si faticava e si doveva sottostare alle angherie dei dominatori.

Un vento di ribellione cominciava a farsi sentire nell'Italia settentrionale: le città che erano state favorevoli a Federico si sentivano sempre di più oppresse. Nell'aprile 1164 le città della zona Veronese e Trevigiana, con l'appoggio di Venezia, si allearono contro l'imperatore e scacciarono i rappresentanti di costui. Il Barbarossa tentò ancora di usare la forza; ma quando nel giugno dello stesso anno si trovò di fronte allo schieramento delle truppe di Verona e di Treviso decise al combattimento, preferì rinunciare all'impresa e far ritorno a Pavia. Forse anche la sua antica sicurezza lo aveva abbandonato, così come la certezza di essere unico rappresentante della verità e del potere nel mondo. Quasi presentendo che i Milanesi potevano ancora una volta diventare il centro dell'opposizione, egli credette allora di agire accortamente tenendoli in condizioni di continua povertà: tasse e tributi caddero come gragnola. Fu istituita una commissione con l'incarico di accertare i redditi di ciascuno, affinché nessuno potesse sottrarsi al pagamento di quanto veniva imposto dal Barbarossa. Il libro nel quale i beni furono descritti fu subito definito come « *Il libro della tristezza e dei dolori (Liber tristitiae et dolorum)* ».

Proprio riguardo a queste tasse, ciò che più colpì i Milanesi fu la partecipazione di concittadini alla commissione di accertamento, poiché ciò parve un alto tradimento: i commissari milanesi furono Anselmo dell'Orto (figlio del giurista Oberto, già ricordato e profondo conoscitore del diritto feudale) e Giordano Scaccabarozzi. Entrambi erano stati consoli della città prima della sua distruzione, ma nessuno dei due avrebbe mai più occupato cariche nel comune, anche quando, dopo anni, i rapporti con Federico I sarebbero tornati normali e pacifici. Quel comportamento, in quel momento, non poteva essere a loro perdonato.

In conclusione si dovette pagare un quinto dei prodotti agricoli, un decimo delle pecore, cinquecento maiali, mille carri di legno e fieno, polli e uova.



Nella pagina precedente:
*L'Abbazia di S. Giacomo e l'abitato
di Pontida
mostrano ancora, colla
vicina Adda,*



brare di scarso interesse di fronte alla urgente necessità di sottrarsi ad una pressione continuamente in aumento e tale da impedire ogni libero sviluppo. Persino un monaco inglese, Rodolfo Niger, scriveva che la « insolenza dei tedeschi » portò alla lotta per conquistare « una maggiore libertà ».

Secondo il punto di vista dell'imperatore che nel novembre 1166 scendeva di nuovo in Italia attraverso la Val Camonica, solo l'uso della forza poteva impedire le ribellioni e tenere tutti soggiogati alla sua volontà: ecco allora la devastazione dei castelli bresciani e delle campagne del Bergamasco, ecco la richiesta di sessanta ostaggi a Bologna. Passato l'inverno, dopo l'assedio di Ancona, Federico marciò su Roma, dove giunse nell'agosto 1167: ma la malaria, la dissenteria colpirono il suo esercito; morirono i vescovi di Liegi, Spira, Ratisbona, il duca Guelfo ed il Cancelliere Rainaldo di Dassel, l'uomo che aveva dedicato tutta la sua vita al grande sogno dell'Impero: fu questa una perdita irreparabile per il sovrano. L'esercito imperiale dovette rinunciare all'impresa verso il sud e riprendere la strada verso Pavia dove arrivò stanco e sfinito nel settembre.

Durante questa spedizione l'irrequietezza delle città lombarde crebbe ancor di più: il grande imperatore non era imbattibile: le malattie parevano, con le morti di tanti suoi fedeli, un segno di Dio. Forse il podestà di Milano sentiva questo stato d'inquietudine tanto che il 22 marzo 1167 volle cento ostaggi dai borghi e dalla campagna da inviare nella fedele Pavia.

Si stavano infatti stringendo le prime alleanze. Proprio nel marzo 1167 si giurava pace ed alleanza tra gli uomini di Cremona, Milano, Mantova, Bergamo e Brescia: è questo il primo trattato della « Lega lombarda » in cui figura Milano.

È curioso notare che in questo come in tutti i trattati della Lega si parla sempre di « fedeltà all'imperatore »: bel modo davvero di dimostrare la propria fedeltà al sovrano era quello di prepararsi a fargli la guerra! ma, si aggiunge subito, che i comuni erano pronti a riconoscere quei diritti che l'imperatore aveva esercitato effettivamente nei tempi andati, prima che Federico salisse al trono: cioè praticamente nulla o ben poco. Fedeltà a parole, ma libertà ed autonomia in concreto, questo si voleva.

Qualcuno si chiederà: e Pontida? e il giuramento a Pontida? Il...

capitare di momento in momento: se l'alba portava un po' di speranza, il buio della notte riempiva di terrore e di angoscia.

Ecco invece sorgere il 27 aprile 1167: quel giorno comparvero nei borghi i Bergamaschi, i Bresciani, i Cremonesi che scortarono la popolazione di Milano nel suo rientro nella città distrutta e collaborarono ad una prima opera di ricostruzione. Erano passati cinque anni: cinque anni di dolore e pianto, ma ora si poteva fare veramente qualcosa, si poteva con fede ed entusiasmo sentire di nuovo viva quella città che non era mai morta.

Non si perse tempo: ora i Milanesi lavoravano per la loro terra e non per gli ordini di un padrone straniero: per prima cosa essi rialzarono mura e torri, sia pure con mezzi di fortuna, poi posero mano alle case e ogni pietra che riprendeva il suo posto, ogni pozzo che si riapriva, ogni piazza che ricominciava a sentire le voci degli abitanti, ogni fumo che si elevava dai tetti pareva un inno alla libertà e un ringraziamento a Dio. Appena le torri furono rimesse in piedi su di esse tornò a sventolare il crociato vessillo del comune: coloro che lo avevano visto con angoscia ammainare, che lo avevano visto strappato dall'antenna del carroccio e gettato nel fango, ora avevano l'animo finalmente placato e sereno. Forse quel cielo d'aprile parve il più bello che mai fosse stato sopra questa nostra città.

Enorme fu l'esultanza di tutti: parve che antiche rivalità, contrasti, lotte di fazioni scomparissero davanti alla gioia del momento ed alla necessità di esser pronti a respingere una nuova minaccia della parte imperiale. Tornarono i consoli, esponenti della città, mentre scompariva l'autorità imposta da Federico; entrò in Milano anche gente nuova, che portava nuovi fermenti di vita e che Milano accolse, come sempre, con fraternità generosa.

L'avvenimento parve — e lo era — degno di ricordo. Quando nel 1171 si diede mano alla costruzione definitiva della cerchia delle mura (quella cerchia di cui vediamo ancora gli avanzi negli archi di Porta Nuova in fondo a via Manzoni, nella pusterla di S. Ambrogio all'incrocio tra via De Amicis e via S. Vittore, nella porta Ticinese appena fuori di S. Lorenzo) una lapide fu messa sulla porta Romana (ora distrutta e che si trovava all'incrocio tra corso di porta Romana, via F. Sforza e via S. Sofia e di cui recentemente si sono identificate le fondamenta ancora esistenti nel sottosuolo) per ricordare sia il rientro nella città dei cittadini dispersi nei borghi, sia questa opera di difesa: essa cominciava con le parole seguenti che noi diamo però tradotte in